

terno di un processo di risanamento portato avanti con rigore, tenendo fermi gli equilibri dei saldi finanziari, tutte le proposte sono state valutate con la massima apertura, pur tenendo presenti quali fossero i criteri selettivi da adottare: un miglioramento della politica di sviluppo, un maggiore sgravio del costo del lavoro in tutto il paese ed in particolare nel Mezzogiorno, una maggiore tutela delle famiglie e delle categorie più deboli della popolazione, azioni più incisive di sostegno alle imprese e maggiore attenzione alla piccola e media impresa con il rafforzamento dei settori del turismo e del commercio. Sono state stanziati, infine, risorse adeguate per risolvere la questione, discussa da tempo, della parità scolastica. Il dibattito che si è svolto in Commissione bilancio è stato ricco di apporti e la disponibilità manifestata da tutti i gruppi è un segnale incoraggiante per proseguire il confronto in Assemblea.

Signor Presidente, pur nell'ambito dei vincoli finanziari imposti dall'Unione europea con il patto di stabilità, la legge finanziaria per il 1999 è aperta ai nuovi obiettivi della crescita e del lavoro, è in grado di ridare slancio alla seconda fase della politica economica, una fase più attenta alla programmazione economica, all'occupazione, alle riforme, al sociale, pur avvertendo, come ha sottolineato il ministro Ciampi, di non considerare distinte le due fasi (il risanamento dei conti pubblici e l'avvio dello sviluppo e dell'occupazione).

Ritengo che la seconda fase sia necessaria per il paese, dal momento che il Governo Prodi, grazie ai sacrifici compiuti dal paese stesso, ne ha posto le premesse con l'entrata dell'Italia nell'area della moneta europea, con la stabilità monetaria, con bassi tassi di interesse e tenendo bassa l'inflazione. Le condizioni per un andamento positivo dell'economia nel 1999 ci sono. Il quadro d'insieme è in questi giorni molto mutato. È ormai atteso un miglioramento della congiuntura internazionale; dal prossimo gennaio vi è la certezza che il paese potrà contare

sull'allineamento dei tassi d'interesse verso quelli prevalenti nei paesi dell'Unione europea.

Sul fronte interno vi è una nuova stabilità politica di Governo, che poggia su una base parlamentare ampia. La finanziaria ha sviluppato un piano di investimenti pubblici e ha rafforzato gli incentivi agli investimenti privati delle imprese, soprattutto quelle medie e piccole e specialmente al sud.

L'azione in cui il Governo è impegnato muove in tre direttrici: compensare gli svantaggi di localizzazione esistenti, rimuoverli con un miglioramento delle infrastrutture, valorizzare il patrimonio naturale e culturale, in particolare dell'area meridionale, promuovere lo sviluppo locale, cogliendo e valorizzando i nuovi segnali di risveglio imprenditoriale e sociale. Quanto al loro conseguimento, concordo anche a questo proposito con quanto ha affermato il ministro Ciampi in ordine alla fase di cosiddetta nuova programmazione, fondata sull'integrazione tra le scelte pubbliche e le azioni del mercato.

Il rilancio di questo processo va fondato, inoltre, sull'attuazione del principio di sussidiarietà e, quindi, su un ruolo crescente delle regioni e dei livelli locali di governo. Per il raggiungimento di questi obiettivi sono impegnati volumi di risorse sia in conto capitale, sia rispetto alla spesa nel suo complesso per quanto riguarda gli investimenti.

Per quest'anno le risorse finanziarie aggiuntive, rese disponibili soprattutto grazie alla riduzione dei tassi di interesse sul debito pubblico ed al miglioramento delle entrate tributarie, derivanti dalla proficua lotta all'evasione fiscale, sono stati indirizzati ad interventi di natura sociale, indispensabili per migliorare le condizioni disagiate delle categorie più deboli. Lo sforzo che in futuro andrà fatto è quello di inserire questi primi interventi di politica sociale all'interno di un disegno riformatore più generale, che ricomprenda anche lo Stato sociale.

Prima di dare forza a questo compito occorre, però, concludere positivamente la

sessione di bilancio con la rapida approvazione, che auspico, da parte della Camera dei provvedimenti fin qui illustrati entro i termini programmati, in tempo utile per avviare, fin dall'inizio del prossimo anno, una politica di crescita e di sviluppo (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo e misto-verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Peretti.

ETTORE PERETTI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, siamo chiamati ad approvare una legge finanziaria che è stata presentata dal Governo Prodi e sostanzialmente confermata dal Governo D'Alema; essa era stata presentata quindi al Parlamento in un quadro politico che è sostanzialmente cambiato. C'è una maggioranza abbastanza diversa, che vede per la prima volta la partecipazione diretta dei comunisti al Governo con dei loro ministri ed una maggioranza che si regge su parlamentari passati dall'opposizione di centro-destra al centro-sinistra. Credo che ciò ponga un primo problema e richieda una riflessione. Mi chiedo quali siano le posizioni politiche che si confrontano in questo momento nel Parlamento se non c'è più un impegno a contrapporsi su una visione sociale e politica alternativa. Mi chiedo anche quale sia questo nuovo interesse sopraggiunto e se tale nuovo interesse sia solo quello di evitare le elezioni.

Il secondo problema che pongo come riflessione è se tutto questo possa rimanere al riparo da ogni conseguenza politica, se, cioè, questo trasformismo politico non susciti indignazione. Mi chiedo cosa rimanga del rapporto tra politica e cittadini e mi domando anche che credibilità possa avere la politica nel momento in cui chiede dei sacrifici ai cittadini, nonché di gestire una quota così rilevante — visto che si tratta della legge finanziaria — della loro ricchezza.

Ritengo che per il Polo sia prioritario confermare che niente è più importante

della coerenza alla propria linea politica, che nulla può giustificare la rinuncia ad una opposizione prima al Governo Prodi ed oggi al Governo D'Alema. Noi portiamo avanti una opposizione in sintonia con i nostri elettori. La legge finanziaria è un momento centrale, forse quello più importante; non è l'unico strumento della politica del Governo ma, certamente, è quello più significativo. Essa, infatti, dà facoltà al Governo di raccogliere le imposte, di effettuare i pagamenti, gli stipendi, le pensioni, i contributi, i trasferimenti agli enti locali: è, cioè, lo strumento che dà allo Stato il via libera e, per esso, al Governo ad un meccanismo di manipolazione della ricchezza nazionale. Oggi la pubblica amministrazione manipola più del 50 per cento della ricchezza prodotta nel paese. Può essere un meccanismo utile, con il quale vengono forniti servizi efficienti e necessari, ma può essere anche un esercizio inutile, anzi dannoso, quando nel nome del servizio pubblico vengono effettuati e tollerati sprechi, azioni di freno all'attività privata e privilegi e si commettono vere e proprie ingiustizie sociali.

Credo che il confronto sia tutto qui, sul ruolo dello Stato, sulla sua efficienza, sulla sua capacità di essere promotore oppure freno dello sviluppo economico, sulla sua capacità e volontà di essere un giusto fattore di redistribuzione della ricchezza oppure un iniquo e corporativo difensore di interessi particolari, quindi un elemento di ingiustizia sociale, un elemento che mette a repentaglio la coesione sociale. Il confronto credo avvenga tra chi lo vuole cambiare e chi invece lo vuole conservare, nonché sui modi in cui debba avvenire il cambiamento. Credo si tratti di una questione centrale alla quale non si può sfuggire, una questione dirimente alla luce della quale i cambiamenti di schieramento diventano politicamente incomprensibili e, credo, anche moralmente inaccettabili.

Questa non è la nostra legge finanziaria, non è la legge finanziaria del centro cristiano democratico, né la legge finanziaria del Polo per le libertà, perché il

grande dibattito sul ruolo dello Stato nella dinamica sociale ed economica rimane sullo sfondo, rimane molto lontano. C'è grande enfasi nei titoli degli articoli del provvedimento collegato, ma la lettura del testo determina una grande delusione in merito alla formulazione delle varie misure, anche quando queste appaiono parzialmente condivisibili e sembrano andare nel senso da noi indicato.

Credo venga posto in atto innanzitutto il tentativo di sottovalutare alcuni allarmanti dati macroeconomici che presentano un quadro recessivo dell'economia italiana. Mi riferisco al rallentamento della crescita (che oggi viene indicata all'1,7 e non al 2,5 per cento, come nelle previsioni); mi riferisco all'aumento della povertà (che cresce proprio negli anni in cui sono in carica i governi del centrosinistra); mi riferisco, infine, ad un aumento della disoccupazione. Credo si sia parlato troppo di crisi asiatica come causa del rallentamento e troppo poco di rapporto tra il rallentamento della crescita e la politica economica e sociale interna, che è fatta di alta tassazione, di bassa flessibilità e di uso distorto della spesa pubblica. Sono considerazioni che non vengono fatte solo dai deputati dell'opposizione, ma anche da personalità indipendenti e molto autorevoli dell'economia. A nostro avviso c'è una stretta dipendenza tra il livello dello sviluppo e le modalità di funzionamento dello Stato e della pubblica amministrazione, compreso l'uso dello strumento del bilancio. Il ministro Ciampi ha avuto modo di dichiarare in questi giorni (sono dichiarazioni rese alla stampa, che cito testualmente e penso egli possa confermare) che l'Italia è consapevole di entrare nell'euro con una competitività adeguata. Io credo, invece, che ciò non sia vero: noi entriamo nell'euro con una competitività inadeguata e, soprattutto, con uno Stato ed una pubblica amministrazione non in grado di sostenere l'iniziativa privata. Faccio un esempio: la legge finanziaria prevede una piccola — direi addirittura simbolica — riduzione del costo del lavoro, ma alla fine scopriamo che viene pagata con la

carbon tax, che altro non è se non una tassa sulla benzina; ebbene, avremmo preferito che fosse pagata, magari, con una riduzione della spesa corrente dei ministeri. Egualmente simbolici sono gli interventi in materia di pensioni sociali e di parità scolastica, che sembrano quasi dimostrazioni della volontà di effettuare una politica caritatevole. Inoltre, il rimborso dell'eurotassa è previsto al 60 per cento e viene vanificato dall'addizionale IRPEF: quest'anno le due misure si elidono, ma l'anno prossimo rimarrà solo l'addizionale IRPEF.

È stata data grande enfasi alla concertazione ed al nuovo patto sociale: oggi, sui giornali, Bassolino dichiara che è disponibile per sgravi sul costo del lavoro e sulla pressione fiscale; aggiunge però che ciò non potrà partire che nei primi mesi del 1999, perché bisogna mettere a punto un piano. Mi chiedo perché si debba aspettare il 1999 in attesa di un piano: se vi è questa volontà politica, si presenti un emendamento nell'ambito della legge finanziaria, perché questo è il momento più utile per tale genere di operazioni.

Invito inoltre il ministro Bassolino a cercare di eliminare molta burocrazia da patti territoriali e contratti d'area: questo sarebbe un vero e significativo passo in avanti per il rilancio degli investimenti. Voglio citare anche una dichiarazione del Presidente del Consiglio, che ha rilanciato l'idea di un'interpretazione dei vincoli di spesa imposti dall'unione monetaria tale da favorire una campagna europea di investimenti pubblici per creare lavoro; il commissario europeo gli ha risposto ribadendo che i margini di manovra per un aumento degli investimenti pubblici devono essere trovati riducendo le spese correnti, senza alcun allentamento dei vincoli di bilancio.

Credo che la sfida da accettare riguardi la modernizzazione interna, non la forzatura di vincoli esterni, magari cercando di contare su qualche paese politicamente amico. Oggi discutiamo sulla finanziaria, ma ovviamente questa non esaurisce il campo della discussione: credo che la modernizzazione necessaria consi-

sta in un progetto complessivo; vedremo quindi come andranno a finire i propositi di liberalizzazione elettrica, quale sarà la configurazione definitiva dell'ENEL, se si terrà conto dei rilievi dell'autorità anti-trust, come procederà la ristrutturazione delle Ferrovie dello Stato, delle poste, della zecca dello Stato, come saranno la riorganizzazione del sistema degli incentivi, la riforma della scuola, la legge sulle 35 ore. Ci chiediamo inoltre quanto durerà il silenzio della maggioranza e del Governo sul problema delle pensioni: sembra che tutto vada bene, invece sappiamo che non è così!

Ritengo che la legge finanziaria possa essere l'occasione per un dibattito su tutti questi problemi. Il Polo ha presentato degli emendamenti e vorrei fare osservare che la stampa dà grande enfasi a dichiarazioni ed atteggiamenti di qualche deputato del Polo, che magari viene ricevuto dal Presidente del Consiglio, D'Alema, ma poi fa passare sotto silenzio il fatto che in questa legge finanziaria ed in tanti altri documenti ed iniziative parlamentari che riguardano la politica economica e sociale il Polo delle libertà si presenta con una proposta univoca. Abbiamo trasferito tale proposta in emendamenti sottoscritti da tutte le componenti del Polo: per esempio, per quanto riguarda le misure per lo sviluppo e l'occupazione, abbiamo previsto la detassazione degli utili reinvestiti. Vedo peraltro che questa necessità viene ripresa, proprio oggi, dal presidente della Confindustria: vi è una parola che non si vuole nominare, ma si tratta di una riedizione della legge Tremonti e noi siamo ben felici di poterla chiamare in questo modo.

Abbiamo inoltre previsto la deducibilità del 30 per cento dell'IRAP, la decontribuzione estesa anche a favore dei lavoratori autonomi, finanziata con una riduzione della spesa corrente e con un calo della spesa per interessi. Abbiamo altresì previsto il finanziamento potenziato dell'Artigiancassa e della cosiddetta legge Sabatini, oltre che l'abolizione della *carbon tax* (che si tradurrà in un aumento del prezzo della benzina e di altre accise).

Per quanto riguarda l'ammodernamento del ruolo dello Stato, abbiamo previsto la fissazione del termine del 31 dicembre 1999 per le privatizzazioni, la soppressione dell'articolo istitutivo di un'ennesima società a capitale pubblico, quella per la gestione dei crediti dell'INPS, e l'abolizione dell'articolo che prevede la violazione della *privacy* a fini fiscali. Vi è anche una questione che ha impegnato la Commissione in una lunga discussione, che riguarda il cosiddetto federalismo — così chiamato, ma che non è tale —, concernente il richiamo a un patto di stabilità interna. Noi chiediamo semplicemente che venga stabilita la piena corrispondenza fra le funzioni che vengono attribuite agli enti locali, le risorse e la responsabilità politica. Credo invece che l'addizionale IRPEF vada esattamente nel senso opposto, quindi senza un minimo di responsabilità politica.

Per quanto riguarda le misure di equità, abbiamo previsto soprattutto la detraibilità delle rette scolastiche e quindi un effettivo principio di parità scolastica, nonché l'abolizione totale del divieto di cumulo tra trattamenti pensionistici e lavoro autonomo, oltre ad un aumento sensibile delle pensioni sociali.

Noi crediamo che, al di là degli emendamenti che abbiamo presentato, questa sia una finanziaria di per sé inemendabile, perché la posizione che noi abbiamo rispetto a questo meccanismo, a questa politica di finanza pubblica è esattamente alternativa. Questa è una legge finanziaria di basso profilo, di conservazione, che perpetua tutti i vizi di questa politica. Noi crediamo che vi sia un vincolo politico ben preciso che impedisce il cambiamento dello Stato e della pubblica amministrazione. Sappiamo — ma credo che questa sia una consapevolezza che non abbiamo solo noi — che con questa finanziaria non verrà creato un solo posto di lavoro; essa non permetterà di cogliere le opportunità e quindi accentuerà le contraddizioni interne e la contrapposizione, soprattutto fra il nord e il sud del paese.

Oggi purtroppo il dibattito politico è tutto occupato dalla disputa sulla nobile

arte del ribaltone; è vero che la botte dà il vino che ha e quindi, purtroppo, questa proposta politica sembra trovare molto credito in alcune parti di questo Parlamento. Io credo invece che vi siano elementi sufficienti per far riflettere soprattutto, credo, quella classe dirigente meridionale che non si rassegna a che la politica sia tutta qui, che crede nello scambio virtuoso fra responsabilità e opportunità e che invece, purtroppo, deve rassegnarsi a subire un gioco politico che passa sopra le teste dei cittadini. Così dimostra la vicenda politica di questi giorni, così dimostra anche il dibattito su questa legge finanziaria. Io credo che con questa politica non si vada da nessuna parte e che con questi comportamenti alla fine non ci sia futuro.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Pagliarini.

Avverto che i colleghi Pagliarini e Bono parleranno cinque minuti in più, avendo rinunciato anticipatamente alla replica.

GIANCARLO PAGLIARINI, Relatore di minoranza. Colleghi, il nostro paese da solo ha quasi il 30 per cento di tutti i debiti degli 11 paesi membri dell'unione monetaria e il dato *pro-capite* è ancora peggiore. Pensate che ad ogni 100 lire di debiti *pro-capite* dei cittadini italiani corrispondono 65 lire in Germania, il 35 per cento in meno; 57 lire in Francia (quindi siamo vicini alla metà), giù giù fino alle 38 lire della Spagna e alle 26 lire del Portogallo.

Questa situazione è grave, è molto deteriorata e ha un impatto ogni giorno più negativo sulla qualità della vita dei nostri concittadini e sulle prospettive di lavoro e di serenità dei nostri figli. È una situazione che può essere avviata a soluzione, secondo me, solo se sapremo ammettere gli errori del passato, anche di quello più recente, se avremo il coraggio di assumere decisioni responsabili e necessariamente non popolari, se sapremo essere pragmatici e razionali e se non ci comporteremo — come purtroppo è suc-

cesso spesso in passato — come dei pessimisti politici, senza ideali, al servizio solamente di noi stessi e perennemente alla caccia di voti e di consensi.

Le rare volte che i responsabili del pesantissimo debito che stiamo trasferendo alle generazioni future accettano di commentare questa situazione senza rifugiarsi dietro a lunghi discorsi pieni di nulla, dicono, più o meno, che « sì, è vero, abbiamo accumulato debiti enormi, ma con questi soldi abbiamo fatto degli investimenti in scuole, in infrastrutture, in cultura. Dunque » — dicono — « ai figli stiamo trasferendo dei debiti, ma anche un sistema-paese moderno, che funziona e che è competitivo ».

Purtroppo, colleghi, non è vero. L'economia italiana non funziona e non è competitiva. Per ogni 100 lire di prodotto interno lordo generato nel 1997 da un cittadino italiano ce ne sono 128 in Germania (pensate, il 28 per cento in più: una cosa enorme!), 127 in Austria e 119 in Francia. In Italia in questi anni abbiamo speso tanti soldi. Soldi, però, che non erano nostri, che ci siamo fatti prestare e che dovranno essere rimborsati dai nostri figli. E li abbiamo spesi male, malissimo, perché il paese non ha infrastrutture e non è competitivo.

E nel paese non c'è nemmeno cultura, non c'è senso di responsabilità e non c'è « partecipazione » della gente. Può succedere che, a quanto mi risulta, la regione Sicilia sia praticamente sull'orlo della bancarotta ma continua a spendere, tra diarie, trasferte e indennità varie, oltre 800 milioni all'anno per ognuno dei 90 onorevoli della sua assemblea (in proposito vi invito a leggere il bell'articolo « Sicilia, la Regione, fa crac » di Attilio Bolzoni su *la Repubblica* del 4 novembre). Il *Corriere della Sera* pochi giorni fa, l'8 di novembre, ha pubblicato un articolo di Gian Antonio Stella con questi eloquenti titoli: « Regione Calabria, bilancio-fantasma da 27 anni. Miracolo in Calabria: i soldi arrivano senza bilancio. In 27 anni la Regione amministrata con 25 « finanziarie » fuorilegge. Ma i dirigenti hanno lo stipendio più alto d'Italia ». Ho citato

articoli apparsi di recente su *la Repubblica* e sul *Corriere della Sera*, che non possono essere certamente considerati giornali che fiancheggiano la lega nord per l'indipendenza della Padania. Non mi risulta che ad oggi le regioni Sicilia e Calabria abbiano mandato a quei giornali delle sdegnate smentite.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CARLO GIOVANARDI (ore 16,05)

GIANCARLO PAGLIARINI, *Relatore di minoranza*. Pochi giorni fa, alla fine di ottobre, la Commissione dell'Unione europea ha presentato uno studio sulla situazione dell'economia dei 15 Stati membri, solo 11 dei quali hanno finora aderito anche all'unione monetaria. È un documento che viene preparato ogni semestre sulla base delle informazioni che gli Stati membri comunicano alla Commissione.

Vorrei peraltro ricordare che l'Ulivo non ha portato l'Italia in Europa (come si sente dire nei bar, nei supermercati e nelle scuole: il risultato di un'informazione pubblica veramente troppo parziale e senza alcuna indipendenza di giudizio). L'Italia è in Europa dal 1957, cioè dalla firma del Trattato di Roma. Altra cosa è l'unione monetaria. In realtà quattro Stati che fanno parte dell'Unione europea per il momento non hanno aderito all'unione monetaria, ma a casa loro non è successo alcun terremoto; stanno benone, certamente stanno meglio di noi, e le crisi asiatica e russa non hanno combinato da loro più danni di quanti se ne siano registrati da noi. Sto parlando di Inghilterra, Grecia, Svezia e Danimarca. Loro — furbi — non hanno aumentato le tasse, come ha fatto il Governo Prodi. Il risultato è che nel 1998, per ogni 100 lire di aumento del PIL italiano è previsto che il PIL della Danimarca (paese fuori dall'unione monetaria) aumenti del 41 per cento in più, quello del Regno Unito del 47 per cento in più, quello della Svezia del 76 per cento in più e quello della Grecia addirittura del doppio. Questi numeri

parlano: dicono che l'aumento della pressione fiscale ha bloccato il nostro sviluppo e la nostra competitività.

Tornando allo studio citato, risulta che in economia l'Italia è ormai stabilmente la maglia nera d'Europa. Oltre ad essere il paese con il maggior debito pubblico, sia in valore assoluto sia in percentuale del PIL, ormai siamo anche il paese con le minori prospettive di sviluppo. Meno di Inghilterra, Francia e Germania, che sono grandi e sviluppate, ma meno anche di Grecia, Portogallo e Irlanda, che sono piccole e poco sviluppate. Insomma, siamo gli ultimi, senza appello. I numeri che dimostrano queste affermazioni li potete vedere nell'allegato 3 (della mia relazione di minoranza in distribuzione), che ho preparato utilizzando i dati della Commissione dell'Unione europea.

Vi chiedo in modo particolare di valutare il fatto che i tre Stati che nel 1997 avevano generato un PIL *pro capite* inferiore al nostro, vale a dire Irlanda, Spagna e Portogallo, si stanno sviluppando molto più velocemente di noi.

Infatti, pensate che per ogni cento lire di aumento del PIL italiano nel 1998 è previsto un aumento di 671 lire in Irlanda — badate bene, è il 671 per cento — 247 in Portogallo e 224 in Spagna.

Eppure, rispetto ai mercati europei questi Stati possono e debbono essere considerati svantaggiati come e più del nostro Mezzogiorno: pensate alla collocazione geografica dell'Irlanda, del Portogallo oppure di certe regioni della Spagna. Quindi, il problema non è quello della localizzazione fisica, ma sono altri i problemi: sono di Roma, sono di come si gestisce la cosa pubblica in questo Parlamento.

Ma se questi tre Stati partono da situazioni di efficienza peggiori della nostra, guardate la Francia e la Germania, che partivano da situazioni molto migliori della nostra: la Commissione europea ha stimato che il loro PIL, nel 1998, aumenterà rispettivamente dell'88 e del 65 per cento in più del nostro; quasi il doppio, eppure partivano da situazioni migliori della nostra.

Altre previsioni del documento della Commissione europea riguardano i disoccupati e il rapporto dei debiti accumulati sul PIL. È previsto che l'Italia continuerà ad avere il maggior numero di disoccupati dell'Unione europea. Peggio di noi sta solamente la Spagna, che però, a differenza di noi, sta andando come un treno e continua a migliorare la sua situazione. Ed è previsto che l'Italia continuerà ad avere il peggior rapporto debito-PIL.

Nel 1997 eravamo penultimi, ma adesso anche il Belgio, grazie ad uno sviluppo più sostenuto del nostro, ci ha superati in questa classifica, che misura meglio di tutte le altre la mancanza di equità economica tra generazioni.

Noi della lega nord per l'indipendenza della Padania siamo convinti che la civiltà e la qualità della vita di un paese non si misurino con il PIL, ma con altri parametri più umani. Però, colleghi, dovete convenire con noi che, se l'economia funzionasse meglio e se fossimo più competitivi, avremmo a disposizione maggiori risorse finanziarie e questo ci consentirebbe di effettuare maggiori investimenti. Sappiamo tutti, peraltro, che gli investimenti sono necessari per le infrastrutture, per la competitività delle aziende e per combattere in modo efficiente la disoccupazione.

Potremmo far funzionare meglio la sanità, senza tagli e offrendo servizi migliori; potremmo far funzionare meglio la giustizia, l'istruzione, le università e l'ordine pubblico. Non avremmo la necessità di pensare a nuovi tagli alle pensioni e alle prestazioni dello Stato sociale e trasferiremmo meno debiti, meno preoccupazioni ed un mondo migliore ai nostri figli.

La situazione di oggi era facilmente prevedibile anche un anno fa. Solo per la cronaca vi ricordo che il primo paragrafo della relazione di minoranza della lega nord per l'indipendenza della Padania alla legge finanziaria dell'anno scorso era intitolato: « Il sistema paese perde competitività ». E nelle conclusioni di quel documento avevamo scritto che « l'entrata nell'unione monetaria, malgrado quello

che ci dice il Governo, peggiorerebbe la situazione, perché finché non sarà risolto il problema del Mezzogiorno, le nostre imprese dovranno fare i conti con una pressione fiscale e con un costo per i contributi sociali superiori a quelli dei loro concorrenti che operano in altri paesi membri dell'unione monetaria. Operando in un grande mercato interno con una moneta unica, questi due svantaggi competitivi innescheranno un processo di perdita di competitività e di recessione veramente molto grave ».

Cosa che, come abbiamo visto, purtroppo si è puntualmente verificata: oggi tra tutti gli Stati membri dell'Unione europea, l'Italia è il paese per il quale è previsto il minor incremento del PIL e le minori prospettive di sviluppo.

Adesso possiamo solo sperare che il nuovo Governo e voi, colleghi, vi rendiate conto di quanto sia realmente grave la situazione ed accettiate le modifiche che noi abbiamo proposto ad alcune tabelle di questa finanziaria e ad alcuni articoli del collegato; soprattutto, che accettiate quei nostri emendamenti che sono finalizzati a ridurre la pressione fiscale e il costo del lavoro non solo nel Mezzogiorno, ma anche nelle regioni del nord. Questo è importante, perché le nostre imprese non ce la fanno più e le prospettive sono sempre più nere.

È altresì importante dare il segnale di un cambiamento che è anche e soprattutto culturale: il Parlamento deve riconoscere che gli investimenti nelle regioni del nord sono cruciali per riagganciare lo sviluppo del paese a quello dell'Europa. E naturalmente è necessario che poi, dall'inizio dell'anno venturo, vengano approvate le altre leggi e le numerose riforme, ogni giorno più necessarie per evitare che la situazione diventi ancora peggiore e forse insostenibile.

In tutte le nostre decisioni politiche, dobbiamo tenere sempre presente che è nostro dovere riparare ai guai che hanno combinato i signori che hanno comandato in questo Parlamento fino al 1992 con un cinismo, un egoismo ed una mancanza di

equità economica verso le generazioni future veramente gravi ed oltre i confini di ciò che è eticamente consentito.

Per essere meno egoisti e meno cinici dei parlamentari che ci hanno preceduto in quest'aula e che da questi banchi hanno operato con incredibile leggerezza, dobbiamo pensare di più ai nostri concittadini e ai nostri figli e meno, ma molto meno, a noi stessi, alle poltrone, ai nostri amici, al potere e agli amici dei nostri amici.

Lo dico perché, mentre il paese sta andando a rotoli, come dimostrano le previsioni della Commissione europea e come sentono sulla loro pelle i nostri concittadini, di cosa si parla dalla mattina alla sera qui a Roma nei corridoi di questi che dovrebbero essere i palazzi della responsabilità, ma che mi sembra siano solamente palazzi del potere e dell'egoismo? Si parla di leggi elettorali. Scusate, ma a me non sembra logico. È nostro dovere pensare alle leggi da scrivere, alle istituzioni da cambiare, all'economia da sistemare, ai disoccupati, ai drammi dei drogati, agli immigrati regolari che a volte sono sfruttati e lasciati senza tutela e agli altri immigrati, quelli clandestini, che troppo spesso sono lasciati liberi di delinquere: certamente una minoranza, che però viene incredibilmente tollerata, che sta radicandosi in profondità e che lascia un segno veramente pesante nella società civile. Ed è nostro dovere pensare ai pensionati, con i loro problemi e con le loro paure, ai giovani, che devono pagare i nostri debiti e che non trovano lavoro: io non capisco perché un giovane disoccupato padano debba essere considerato meno meritevole di tutela di un giovane disoccupato meridionale.

Questa è la sostanza del paese, ed è alle soluzioni di questi problemi che dovremmo pensare. Questo paese, colleghi, è ormai un vino pessimo, forse addirittura un vino non naturale, che peggiora ogni giorno e che tende a diventare mortale. E invece di confrontarci per risolvere i tanti problemi del paese, qui si parla solo di leggi elettorali, qui si pensa

solo a cambiare la bottiglia nella quale travasare il liquido: si pensa solo al contenitore e alla sua etichetta.

Quando avremo fatto le nuove elezioni e avremo un nuovo Parlamento, questi problemi saranno ancora lì, incancreniti: peraltro questo comportamento a me sembra che possa essere identificato solo come egoista, come un segno evidente di mancanza di responsabilità.

Nel DPEF approvato con la proposta di risoluzione del maggio di quest'anno la crescita del PIL reale per il 1998 era stimata al 2,5 per cento. Dopo solo 5 mesi il Governo ha corretto una prima volta la stima ed ha previsto una crescita dell'1,8 per cento: quindi del 28 per cento in meno! Ma il consuntivo sarà ancora peggiore. Infatti durante le audizioni davanti alla V Commissione il governatore della Banca d'Italia per primo ha detto: «Il conseguimento del tasso di crescita dell'1,8 per cento, ipotizzato nella relazione previsionale e programmatica, presuppone una forte accelerazione delle attività produttive della seconda parte dell'anno. Sulla base dei dati ad oggi disponibili, quell'accelerazione non risulta in atto». Nelle audizioni in Commissione il Governo, in un primo momento, ha difeso la previsione dell'1,8 per cento, ma successivamente anche il ministro Ciampi ed altri hanno rivisto al ribasso le previsioni di sviluppo.

Oggi sembra ragionevole stimare, al massimo, un aumento dell'1,6 per cento. La differenza con la previsione di maggio è enorme: siamo nell'ordine del 36 per cento! Come si fa a dire che non ha effetto?

Dunque, non c'è sviluppo ed il paese non produce le risorse finanziarie che sarebbero necessarie per gli interventi dello Stato sociale e per le politiche di riequilibrio territoriale.

A questo punto vi chiedo di pensare per un attimo a dove si produce il PIL del paese: le otto regioni che rientrano nell'obiettivo 1 generano il 24,3 per cento del PIL totale, ma la Lombardia, da sola, ne

produce quasi di più. Le cinque regioni più sviluppate da sole producono il 56 per cento della ricchezza totale.

Adesso vi chiedo di pensare alla legge finanziaria ragionando su due livelli ben distinti tra di loro: il livello economico ed il livello sociale. Non mescoliamo le due cose!

Se riconosciamo che l'obiettivo di generare maggiori risorse finanziarie, dopo aver preso atto della diminuzione del 36 per cento delle previsioni di partenza, quelle di maggio, è diventato cruciale per finanziare gli investimenti e per finanziare lo Stato sociale, è necessario concludere che, dal punto di vista meramente economico, se il paese ha 100 lire da investire, esse devono essere investite nelle regioni più sviluppate.

Il motivo è semplice: se 100 lire investite nel Mezzogiorno danno un ritorno dell'investimento in termini di aumento del PIL di 0,5, le stesse 100 lire investite nelle regioni più sviluppate danno un aumento di PIL almeno cinque volte maggiore. Credo che su questo siamo tutti d'accordo.

L'ho già fatto in altre occasioni, ma vi ricordo ancora una volta che nel 1997 nella sola Romania su 5 mila aziende straniere di nuova costituzione ben 4 mila provenivano dal nord-est. Se ognuna di queste aziende aveva un dipendente, significa 4 mila posti di lavori in meno. Se ognuna di queste aziende aveva 10 dipendenti, significa 40 mila posti di lavoro in meno. E significa stipendi, tasse e contributi sociali pagati in un altro paese e che sosterranno un'altra economia. E non c'è solo la Romania. Le nostre aziende stanno scappando anche in Austria, Francia, Ungheria e in tutto il mondo, mentre dall'estero non arrivano investimenti sostitutivi. E questa situazione è destinata a peggiorare perché nell'unione monetaria le nostre aziende ormai si trovano a competere dovendo sostenere sia la maggiore pressione fiscale del mondo occidentale, sia le maggiori trattenute fiscali e contributive sul costo del lavoro di tutta l'Unione; quindi maggiore pressione fiscale perché dentro il PIL abbiamo anche

il « nero », ossia l'economia sommersa; pertanto i dati ufficiali sono falsi, mentre quelli reali si avvicinano al 60 per cento.

La conseguenza di questa situazione è una ulteriore inarrestabile perdita di competitività, per il semplice motivo che vengono trasferite allo Stato le risorse finanziarie che servirebbero alle aziende per gli investimenti in ricerca, sviluppo, nuove tecnologie, nuovi macchinari, eccetera. Risultato: imprenditori demotivati, aziende che chiudono e aziende che sono costrette a trasferirsi all'estero.

Ed ecco il secondo livello del ragionamento, quello sociale, che non deve essere confuso con quello economico. Le risorse finanziarie che lo Stato preleva con questa finanziaria dalle aziende e dalle famiglie non sono utilizzate, esattamente come le risorse prelevate con le finanziarie degli anni precedenti, per sviluppare l'economia complessiva del paese e per attirare investimenti dall'estero, ma per supportare interventi con carattere marcatamente sociale a favore degli abitanti delle regioni meno sviluppate che con queste politiche assistenziali, ed in assenza di reali trasferimenti di poteri e quindi di responsabilità, noi stiamo condannando a diventare le regioni meno sviluppate di tutto il mondo industrializzato.

Un'altra considerazione: tutti gli aiuti al Mezzogiorno che vediamo in questa finanziaria hanno la caratteristica di tentare di spostare imprese ed investimenti dalle regioni del nord a quelle meno sviluppate del Mezzogiorno. Questa è ancora la « logica » di Prodi che nel 1996, in sede di replica durante il dibattito sulla fiducia al Senato, aveva dichiarato testualmente: « bisogna trasferire attività economiche e produttive dal nord al sud »! Andate a vedere il resoconto stenografico, se non ci credete! Ora, colleghi, se il PIL che si produce in un certo anno in totale è di 100, voi capite che se spostiamo le imprese dal nord al sud, il paese continuerà a produrre in totale un PIL di 100 e non una lira di più: sul piano economico complessivo non cambia niente. Oppure, se qualcosa cambia, cambia in peggio, per i noti problemi di minore efficienza.

Quindi la logica di Prodi era sociale ed assistenziale, ma non certo economica.

Ecco, la lega nord vi chiede di separare il piano economico da quello sociale ed assistenziale. Secondo noi è necessario prima creare ricchezza, e solo dopo distribuirla per realizzare interventi sociali ed assistenziali.

Un esempio. È di questi giorni la notizia che la Germania sta pensando di ridurre a 60 anni l'età per ottenere la pensione di vecchiaia. In Germania si può aprire questa discussione indipendentemente dal fatto che si sia o meno d'accordo su quest'idea perché: i debiti accumulati *pro capite* sono più bassi di quelli italiani di ben il 35,3 per cento; nel 1997 il PIL *pro capite* è stato superiore al nostro del 28 per cento; è previsto che nel 1998 il PIL della Germania aumenterà del 68 per cento in più di quello dell'Italia; i disoccupati sono il 19 per cento meno dei nostri; in Germania il rapporto tra i debiti accumulati e la ricchezza creata è addirittura la metà di quello italiano.

Questo cosa significa? Significa che i tedeschi creano strutturalmente della ricchezza, e adesso il nuovo Governo propone una diversa redistribuzione della ricchezza che il paese crea. Ma in Italia noi non creiamo ricchezza e stiamo distribuendo senza ritegno i debiti dei nostri figli! Sono loro che dovranno pagare i debiti che abbiamo acceso per pagare, solo per fare un paio di esempi, i prepensionamenti e le *baby*-pensioni degli statali!

In questo momento, come abbiamo appena visto, il paese non sta generando ricchezza (siamo gli ultimi in Europa). La sta consumando. Con questa finanziaria continuiamo a non operare sul piano economico ma solamente sul piano sociale ed assistenziale. E questo significa che i nostri interventi sociali ed assistenziali non sono finanziati con la nostra ricchezza, che non c'è, ma sono finanziati distribuendo i debiti dei nostri figli. Questa logica egoista non può essere condivisa dalla lega nord per l'indipendenza della

Padania e non dovrebbe essere condivisa da nessun parlamentare responsabile verso le generazioni future.

Una delle riforme da introdurre con maggior urgenza nel nostro paese è quella del federalismo fiscale.

Nel collegato a questa legge finanziaria c'era un capitolo, il secondo, intitolato: federalismo fiscale e patto di stabilità interno.

Il federalismo fiscale era inserito nell'articolo 21, intitolato: Compartecipazione regionale al gettito di tributi erariali.

Il Governo ha deciso di proporre lo stralcio di questo articolo. La relazione tecnica a questo articolo diceva che «l'articolo non comporta oneri a carico del bilancio dello Stato in quanto l'ammontare delle compartecipazioni al gettito dei tributi erariali da devolvere alle regioni è coperto dalla corrispondente abolizione dei trasferimenti erariali». Dunque questo articolo non comportava nessuna spesa. Tuttavia il Governo ha deciso di proporre lo stralcio perché, evidentemente, anche la parola «federalismo» fa paura a qualcuno. In precedenza quelli che temevano il federalismo erano già intervenuti sul testo dell'articolo 21, presentato dal Governo Prodi in forma contraddittoria e senza alcuna relazione con il concetto di federalismo, dato che non c'era alcun riferimento al gettito fiscale delle singole regioni. Ma federalismo significa responsabilità, trasparenza ed efficienza, e questi sono strumenti di cui il nostro paese ha veramente bisogno, come l'osservazione dei fatti quotidiani dimostra ampiamente.

Per questo motivo proponiamo di inserire nel collegato un testo che realizzi veramente i principi di compartecipazione, di responsabilità fiscale delle regioni e di trasparenza dei trasferimenti di solidarietà.

Il nostro testo alternativo del collegato, esposto nella nostra relazione di minoranza, ha l'obiettivo di fare arrivare maggiori investimenti al sistema produttivo delle regioni del nord. Ricordo, ancora una volta, che il motivo di questa scelta è il seguente: se 100 lire investite nel Mezzogiorno danno un ritorno dell'investi-

mento in termini di PIL di 0,5, le stesse 100 lire investite nelle regioni del nord darebbero un ritorno significativamente superiore. La risoluzione approvativa del DPEF, dei colleghi Mussi, Mattarella, Pissan, Villetti, Scalia ed altri, approvata in questa aula il 12 maggio, impegnava il Governo ad ottenere « un aumento del PIL reale prossimo al 9 per cento nel triennio ». Come è dimostrato dal documento sulle previsioni economiche, pubblicato alla fine di ottobre dalla Commissione europea, siamo, se andrà bene, al 6,3 per cento nel triennio, pur con i dati degli anni 1999 e 2000 verosimilmente gonfiati. Infatti, se leggete il documento della Commissione europea, vedrete che tutti gli Stati, meno uno — guarda caso —, prevedono che nel 1999 la crescita sarà inferiore a quella del 1998. Il Regno Unito, per esempio, prevede che la crescita ...

PRESIDENTE. Onorevole Pagliarini, deve concludere.

ELIO VITO. Come suona bene il campanello, Presidente !

GIANCARLO PAGLIARINI, *Relatore di minoranza*. A proposito, è la prima scampanellata ! Complimenti al nuovo Vicepresidente (*Applausi*).

PRESIDENTE. Le faccio recuperare il tempo, comunque.

GIANCARLO PAGLIARINI, *Relatore di minoranza*. Dicevo che il Regno Unito prevede che per il 1999 la crescita sarà inferiore del 48 per cento rispetto a quella del 1998. Perfino la Finlandia prevede una riduzione del 33 per cento. Gli unici che prevedono un aumento della crescita siamo noi, l'Italia. Da quel documento risulta una irrealistica stima in aumento del 23 per cento. Ma con questi dati arriviamo al 6,3 per cento, anziché al 9 per cento. Ciò significa, colleghi della maggioranza, che, pur con le stime gonfiate, siamo ben il 30 per cento sotto l'obiettivo fissato nella vostra risoluzione presentata al DPEF. Si tratta di una

percentuale veramente enorme, e per questo vi chiedo di essere coerenti con voi stessi e di approvare i nostri emendamenti, soprattutto quelli finalizzati a diminuire la pressione fiscale su tutto il territorio.

È necessario diminuire la pressione fiscale non solo nel Mezzogiorno, ma anche nelle regioni della Padania, perché il paese ha veramente bisogno di generare maggiori risorse per poi poterle ridistribuire. Certo, se sarà necessario anche per lo sviluppo del Mezzogiorno, ma prima generiamola questa ricchezza, poi vediamo come distribuirla senza però aumentare ulteriormente i debiti che stiamo trasferendo ai nostri figli e alle generazioni future (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Possa.

GUIDO POSSA, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, signor ministro, signori sottosegretari, colleghi, la manovra di bilancio per l'anno 1999 si inserisce in una congiuntura internazionale ben diversa rispetto a quella prevista nel DPEF 1999-2001 (rimando al testo della relazione scritta per la caratterizzazione di tale diversa congiuntura). Per questo cambiamento dello scenario internazionale, non appare più credibile il quadro macroeconomico programmatico di riferimento del DPEF, che prevedeva nel 1999 una crescita del PIL reale del 2,7 per cento e una crescita dell'occupazione dello 0,7 per cento. Non appare altresì credibile il quadro macroeconomico programmatico presentato nella recente relazione previsionale e programmatica. Ciò non potrà non avere effetti sull'evoluzione del bilancio dello Stato e della pubblica amministrazione.

Vista nel suo complesso, la manovra di bilancio 1999 si muove in coerenza con la direttrice fondamentale di politica di bilancio indicata nel DPEF: il risanamento finanziario dei conti pubblici, obiettivo da noi pienamente condiviso. Assai minore

risulta invece l'allineamento con la seconda direttrice fondamentale di politica di bilancio: il sostegno delle attività produttive e lo sviluppo dell'occupazione, che ugualmente noi riteniamo assolutamente essenziale.

Prima di addentrarci nell'analisi di contenuto della manovra di bilancio, riteniamo opportuno segnalare alcuni aspetti dell'attività svolta in questi giorni in Commissione bilancio.

Forza Italia, insieme agli altri partiti del Polo della libertà, ha presentato richiesta di stralcio di numerosi articoli del collegato, ritenuti non corrispondenti alle condizioni per l'inserimento in tale legge indicate dalla risoluzione Mussi ed altri presentata al DPEF e in particolare costituiti da norme non aventi effetto sui saldi nel 1999, da norme microsettoriali o meramente ordinamentali. Al riguardo, l'interpretazione della risoluzione Mussi, che di fatto è stata assunta dalla Commissione e dalla maggioranza, è stata di massima estensione. Si è così ricaduti in uno dei gravi difetti riscontrati nelle manovre di bilancio degli anni passati, in cui i collegati venivano ad avere il carattere di provvedimenti *omnibus* (rinvio comunque alla relazione scritta per l'elenco delle nostre richieste di stralcio e per i nostri commenti in merito).

La maggioranza ha inoltre deciso la soppressione dell'articolo 7, in materia di tasse sulle concessioni governative, che aboliva la tassa di rilascio e annuale sul passaporto e la tassa di rilascio annuale sulle patenti nautiche. Non sono state fornite giustificazioni per tale soppressione. Sembra incredibile che la decisione abbia avuto unicamente lo scopo di mantenere il gettito assicurato da queste due tasse, che ammonta ad un importo annuale di 171 miliardi.

È inoltre continuata, anche in questa manovra di bilancio, la pessima usanza del Governo di proporre, nel corso della discussione in Commissione, emendamenti imponenti o di grande rilevanza, senza alcuna diretta connessione con il dibattito. Ad esempio, il Governo ha interamente riformulato, con un emendamento impor-

tante, l'articolo 3 (incentivi per le imprese). Questa prassi, oltre ad essere gravemente lesiva della dialettica parlamentare — spesso l'emendamento viene presentato senza la necessaria relazione tecnica e comunque non c'è il minimo tempo per gli approfondimenti — costituisce, in buona sostanza, una violazione della legge che stabilisce per il Governo l'obbligo dell'invio al Parlamento dei disegni di legge relativi alla manovra di bilancio entro il 30 settembre.

Per finire, farò un'osservazione. La Commissione bilancio, pur lavorando con il massimo impegno — lo ha ricordato poc'anzi anche il relatore — dato il limitato tempo a disposizione è riuscita a esaminare con una certa attenzione solo circa la metà degli articoli del collegato: per quelli restanti ci si è ridotti ad un esame estremamente sommario. Peggio ancora si è fatto nei confronti degli altri due disegni di legge della manovra di bilancio (la legge di bilancio e la legge finanziaria), per i quali si è proceduto unicamente all'esame — peraltro brevissimo — degli emendamenti del Governo e del relatore, rimandando all'Assemblea l'esame degli emendamenti presentati dagli altri deputati. È inevitabile che l'azione legislativa prodotta da questa concitazione, non di rado frenetica, possa qua e là risultare di qualità troppo scadente. Su questo modo di procedere si impone, francamente, un coraggioso, innovativo ripensamento.

Passiamo ora brevemente in rassegna gli articoli più rilevanti del disegno di legge collegato alla manovra di finanza pubblica per segnalare, in particolare, le modifiche che avremmo voluto inserire, per mettere in evidenza le conseguenze negative che verranno a determinarsi nell'economia del nostro paese e per indicare quelle che tra di esse sono state poi accolte dalla maggioranza.

Senza alcun dubbio l'articolo più controverso nel dibattito in Commissione è stato l'articolo 8, concernente la tassazione sulle emissioni di anidride carbonica e misure compensative. Nonostante gli indubbi alleggerimenti di talune accise

relative a prodotti energetici operati con alcuni emendamenti presentati dal relatore (ad esempio, l'accisa sul carbone è stata più che dimezzata), l'impatto che la rimodulazione della tassazione di questi prodotti avrà su alcuni comparti industriali (in particolare sul settore della produzione di energia elettrica e sul settore delle raffinerie di olii minerali) sarà pesante, con devalorizzazione di cospicui recenti investimenti industriali (centrali termoelettriche policombustibile e raffinerie), perdita di migliaia di posti di lavoro e necessità di ulteriori importanti investimenti. A questi effetti vanno aggiunti quelli operanti su tutta la nostra struttura produttiva, determinati dal maggior costo dell'energia elettrica conseguente al dispositivo di questo articolo.

Quale sia la coerenza di questi risultati con gli obiettivi proclamati propri della manovra di bilancio (la crescita dell'economia e lo sviluppo dell'occupazione) non è dato comprendere. A fronte di questi costi severi, il beneficio della minore immissione di anidride carbonica nell'atmosfera appare totalmente irrilevante, per chi sa vedere come stanno le cose, senza i paraocchi del fondamentalismo ideologico. Ed inoltre dobbiamo stigmatizzare come avventuroso o avventurista il sostanziale abbandono della tradizionale nostra politica energetica di diversificazione delle fonti di energia primaria, per privilegiare invece un'unica fonte, il gas metano, i cui paesi fornitori (Algeria, Russia e Nigeria) sono a grave rischio di instabilità politica.

Ma senza dubbio il vero obiettivo del Governo in questo provvedimento è di produrre ulteriore gettito fiscale, in termini importanti (oltre 1.300 miliardi già nel 1999). I cittadini si ritroveranno di fronte, già a partire dal prossimo gennaio, a consistenti aumenti del costo della benzina, del gasolio per autotrazione e della bolletta elettrica. Questo maggior prelievo fiscale è stato abilmente mascherato dalla mistica ambientalistica di presentazione dell'articolo e dall'impegno a rifondere alle imprese le maggiori entrate così generate, tramite corrispondente riduzione dei loro contributi sociali obbli-

gatori. Non c'è dubbio tuttavia che questa asserita equipollenza dei due gettiti in entrata e in uscita costituisce un aumento della pressione fiscale a carico dei cittadini e avrà perciò un effetto negativo sulla domanda interna di beni di consumo (sullo sviluppo della quale peraltro puntava il DPEF per l'aumento del PIL).

Su questo punto della *carbon tax* eleviamo infine protesta per l'inadeguatezza della relazione tecnica e per la ritardata e incompleta quantificazione del maggior gettito derivante dalla manovra sulle accise dei prodotti energetici.

L'altro articolo importante relativo all'entrata nella manovra di bilancio di quest'anno è l'articolo 12 (cessione e cartolarizzazione dei crediti INPS). Riteniamo che la procedura di cessione del credito qui escogitata per generare gettito già nel 1999 (per ben 5.300 miliardi quest'anno) non tenga debito conto di quanto avrebbe in ogni caso prodotto l'attuale struttura di recupero crediti dell'INPS, sia per sua natura complicata da mettere in funzione e soprattutto sia verosimilmente troppo costosa per l'erario. A ciò vanno aggiunte le perplessità sulle procedure di trapasso della titolarità del credito in vigenza dell'affidamento della riscossione del credito ai concessionari della riscossione. Vedremo tra un anno, cari colleghi, se questo provvedimento avrà generato il reddito previsto.

Anche la scelta della creazione di una società per la gestione dei rimborsi fiscali utilizzando le entrate della cartolarizzazione dei crediti INPS suscita pesanti perplessità: non si vede proprio per quale motivo si debba creare un nuovo apposito soggetto per svolgere funzioni già chiaramente attribuite all'amministrazione finanziaria.

La misura più rilevante disposta a favore del sostegno alla crescita dell'economia è quella dell'articolo 1, che prevede la restituzione del contributo straordinario per l'Europa.

Diamo atto al Governo di aver mantenuto le promesse fatte a suo tempo, anche se avremmo preferito la restituzione del 90 per cento di questo contri-

buto straordinario, dato l'evidente suo carattere di prestito forzoso (corrisposto in particolare dai ceti medio bassi e medi). Quanto agli incentivi per le imprese previsti dall'articolo 3, mentre apprezziamo lo sforzo fatto per favorire lo sviluppo imprenditoriale nel Mezzogiorno, non possiamo assolutamente essere d'accordo sulla forma della copertura adottata (la *carbon tax*), come abbiamo già detto.

Né possiamo essere d'accordo sul finanziamento (con 200 miliardi) del fondo per la riduzione dell'orario di lavoro. La regolamentazione per legge delle 35 ore sarebbe esiziale per la nostra economia, necessitata sempre più a competere sul mercato mondiale con altre economie assai meno vincolate in termini di diritto del lavoro. Circa il rifinanziamento dei programmi di investimento previsto nelle disposizioni dell'articolo 38, dobbiamo segnalare con preoccupazione l'aumento della tendenza ad autorizzare spese che prevedono la contrazione di mutui quindicennali o ventennali (le cosiddette autorizzazioni di limiti di impegno), che hanno l'effetto di irrigidire sempre più i futuri bilanci dello Stato. Le misure decise in questo articolo sono quelle previste con un'unica importante integrazione, che ci ha visti decisamente favorevoli, costituita da Rinvestimenti autostradali nel Veneto ed in Piemonte.

Come si vede, nel loro complesso le misure per il sostegno dell'economia e lo sviluppo dell'occupazione hanno nel 1999 più o meno l'importo previsto nel DPEF (5.500 miliardi); un importo limitato, che non può certo supportare l'asserzione dell'avvenuto decollo della « seconda fase » (proclamato con grande enfasi dalla maggioranza).

Per quanto riguarda la politica sociale, non possiamo che esprimerci a favore delle misure assunte nei confronti delle classi meno abbienti, misure che migliorano le agevolazioni fiscali per i bassi redditi, aumentano le pensioni sociali, danno contributi alle donne in maternità, favoriscono le famiglie con tre figli a carico. Siamo lieti di aver partecipato

attivamente alla formulazione di questi provvedimenti presentando numerosi emendamenti migliorativi.

In vari punti di questo provvedimento collegato la maggioranza ha dimostrato una non adeguata attenzione ai diritti di libertà del cittadino. Il caso più rilevante è quello dell'articolo 9, attualmente stralciato, ma non soppresso, che rappresenta una pericolosa invadenza dello Stato nei confronti dei cittadini e denota la tendenza dell'amministrazione finanziaria ad utilizzare strumenti eccessivamente invasivi, per perseguire l'evasione fiscale, come peraltro doveroso, supplendo così alle proprie carenze di efficienza. Un altro esempio è quello della disposizione contenuta nel comma 1 dell'articolo 10, che riteniamo prevaricante, pur non volendo in nessun modo avallare comportamenti di elusione o di evasione fiscale. In base a tali disposizioni saranno ora considerati residenti sul territorio nazionale, almeno dal punto di vista fiscale — salvo prova contraria — tutti gli italiani emigrati in Stati o territori aventi un regime fiscale privilegiato. Similmente non ci pare costituzionalmente corretta la disposizione del comma 5 dell'articolo 20, che dichiara estinti d'ufficio con compensazione delle spese tra le parti, i giudizi pendenti relativi a particolari controversie tra professori universitari di seconda fascia e l'amministrazione statale. E ci sembra infine oltremodo penalizzato il ruolo dei medici ospedalieri, posti di fronte a drastici obblighi sia nello svolgimento del rapporto di lavoro a tempo pieno nell'ambito del servizio sanitario nazionale sia nella scelta della libera professione extramuraria.

Su vari altri punti importanti, a nostro avviso, il provvedimento collegato nella sua attuale formulazione delude le attese. Mancano norme chiare sulla parità scolastica, sostenuta solo da una finalizzazione relativamente modesta di fondi in tabella A. Ci ha fatto comunque piacere riscontrare che anche buona parte della maggioranza ha respinto alcuni emendamenti tendenti a sopprimere tale finalizzazione (proposti da altre forze che fanno

parte della maggioranza). Particolarmente deludenti sono le disposizioni che trasferiscono a titolo definitivo ingenti somme dallo Stato all'INPS e alle ferrovie, limitandosi a regolarizzare *ex post* partite ancora aperte riferentesi agli anni passati, senza nessuna indicazione su come evitare il ripetersi di questi aggiustamenti in futuro.

Un particolare cenno merita l'articolo 22 (patto di stabilità interna), peraltro non discusso in Commissione. L'obiettivo segnato al comparto costituito dalle regioni, dalle provincie autonome, dalle provincie e dai comuni, di una riduzione complessiva dei flussi di indebitamento netto di ben 0,1 per cento del PIL (2 mila miliardi, chissà perché contabilizzati nei documenti del Governo come 2.200 miliardi) ci sembra non adeguatamente definito. Attendiamo i necessari chiarimenti nel prosieguo del processo di approvazione parlamentare.

Un punto innovativo inserito nel collegato è costituito dall'articolo 33, che prevede misure relative all'assicurazione contro le calamità naturali. La norma, che non è stata discussa in Commissione, nella formulazione attuale è in buona sostanza una norma di principio senza adeguata precisazione legislativa di attuazione, demandata ad un futuro regolamento. In queste condizioni è difficile esprimere un giudizio politico. Forza Italia ha perciò proposto un emendamento che definisce abbastanza dettagliatamente i criteri a cui si dovrà attenere questo regolamento. Tale emendamento è stato tecnicamente respinto dalla maggioranza e il relatore, a questo proposito, si è riservato di proporre in aula un emendamento di recepimento della nostra posizione.

Desideriamo concludere questa rapida rassegna con un breve cenno agli emendamenti più importanti del Polo e di forza Italia che non hanno trovato accoglimento. Non ha superato il giudizio di ammissibilità un emendamento — a noi molto caro — diretto a consentire la piena cumulabilità tra pensione di anzianità (o di vecchiaia) e i redditi di lavoro auto-

no, proposto nel quadro dell'affermazione dei fondamentali diritti del cittadino (tra cui il diritto al lavoro).

Non ha trovato accoglimento un nostro emendamento mirante alla reintroduzione della detassazione degli utili reinvestiti, secondo il felice schema della legge varata dal Governo Berlusconi. Siamo dell'avviso che la misura si autofinanzi, in quanto la maggiore attività economica generata dall'accresciuto volume di investimenti genera un gettito fiscale più che compensante l'agevolazione fiscale che l'ha resa possibile. Ugualmente non è stato accolto un emendamento del Polo mirante a introdurre una parziale deducibilità (30 per cento) dell'IRAP, utilizzando come copertura — almeno per il 1999 — parte della prevedibile minore spesa 1999 per il servizio del debito pubblico. Nonostante le disposizioni della clausola di salvaguardia introdotta nel collegato dello scorso anno, non è stata consentita alcuna utilizzazione di tale prevedibile sopravvenienza attiva.

Senza accoglimento è risultato l'emendamento (riferito all'articolo 38) in cui viene richiesta la totale privatizzazione entro il 1999 di IRI, ENI e ENEL utilizzando, in deroga alla legge 27 ottobre 1993, n. 432, il 50 per cento degli introiti per finanziare un programma di investimenti in opere pubbliche. Abbiamo presentato questo emendamento perché riteniamo indispensabile anche accelerare il processo di privatizzazione e accrescere nel contempo il volume dei fondi a disposizione dello Stato per migliorare le infrastrutture del paese.

Ugualmente senza accoglimento sono state le nostre proposte per l'abolizione della *golden share*, una forma di ingerenza pubblica nelle aziende privatizzate che deprime il valore azionario delle imprese e contrasta con i principi di libero mercato.

Una modifica che consideriamo particolarmente significativa è l'introduzione nell'articolo 39 del principio del silenzio-assenso per le autorizzazioni necessarie per l'avvio di una attività produttiva. L'iniziativa del cosiddetto sportello unico si sta avviando fra mille resistenze delle

amministrazioni interessate e con tempi ancora assai lunghi. Noi vogliamo che, in caso di mancate comunicazioni da parte del sindaco entro 90 giorni dalla richiesta, tutti i permessi si intendano accordati.

Abbiamo inoltre chiesto la soppressione dell'articolo 44 che estende alle cooperative la possibilità di emettere obbligazioni. Si tratta di uno stravolgimento del diritto societario, dato che le cooperative non sono società di capitale e non si vede come possano adeguatamente garantire il risparmio obbligazionario. D'altra parte il mercato finanziario offre oggi alle varie cooperative altre convenienti modalità di finanziamento.

Per quanto riguarda la finanziaria, ci fa piacere riscontrare che sia stata esplicitata per la prima volta la somma delle anticipazioni agli enti previdenziali per il 1999 (oltre 33 mila miliardi). Questa indicazione contribuisce ad una maggiore trasparenza e comprensione delle decisioni di bilancio. D'altra parte, poiché l'esperienza degli ultimi decenni ha sempre dimostrato che le anticipazioni di tesoreria agli enti previdenziali divengono alla fine trasferimenti a titolo definitivo, non vediamo come possa apparire corretto non includere sin d'ora il loro importo nel saldo netto da finanziare.

Un'ultima considerazione riguarda gli articoli 55, 56 e 57 del collegato che si occupano in vario modo dell'emersione del lavoro nero. Le misure proposte per questo obiettivo, che noi condividiamo pienamente, pur importanti, sono a nostro avviso non ancora adeguate ed abbiamo perciò proposto varie modifiche circa le modalità di regolarizzazione.

Sul complesso della manovra finanziaria individuata da questi due disegni di legge — legge finanziaria e bilancio — riteniamo che l'aspetto più significativo riguardi la previsione dell'evoluzione delle entrate tributarie nel 1999 rispetto al bilancio assestato 1998, in fortissimo aumento (di quasi 36 mila miliardi, con l'ultimo emendamento presentato dal Governo). Aumenteranno in particolare i gettiti delle imposte sul reddito e sul patrimonio (di quasi 22 mila miliardi!),

delle imposte e delle tasse sugli affari (di oltre 11 mila miliardi), ma anche il gettito del lotto e consimili lotterie (di oltre 2 mila miliardi). Invece la previsione delle imposte sulla produzione, effettuata con riferimento alla situazione prima dell'approvazione del collegato (e quindi senza la *carbon tax*), è negativa (per oltre 500 miliardi).

Il Governo non ha fornito giustificazioni per questo aumento, se non quella vaga della « naturale evoluzione » del gettito. A nostro avviso, una delle cause importanti è la tendenza del Governo a presentare stime molto prudenziali (per non dire volute sottostime) del gettito dei nuovi provvedimenti impositivi, anche per facilitarne l'approvazione. Esattamente il contrario dell'atteggiamento che viene invece tenuto nella stima degli effetti dei provvedimenti di contenimento delle spese, che sono soprastimati.

Questo formidabile incremento delle entrate tributarie fa ovviamente molto comodo, consentendo di coprire l'incremento delle spese correnti e della spesa in conto capitale (per complessivi oltre 11 mila miliardi rispetto al bilancio consolidato 1998) e insieme di diminuire cospicuamente, come previsto dal DPEF, il saldo netto da finanziare.

Un'ultima osservazione sulle tabelle della finanziaria. I 3 mila miliardi di restituzione dell'eurotassa sono stati originariamente collocati in tabella B, che presenta i fondi a disposizione per spese in conto capitale stabilite da nuove leggi con effetto dal 1999. Si è trattato di un'anomala collocazione che noi abbiamo rilevato e abbiamo apprezzato la correzione effettuata mediante la soppressione del comma 7 dell'articolo 1 del collegato.

In conclusione, forza Italia conferma il proprio giudizio negativo sulla manovra di bilancio in discussione, giudicata in particolare carente sia per la modesta incidenza sulla spesa pubblica corrente, sia per la continuazione della politica di eccessivo prelievo fiscale, sia per la continuazione della politica di eccessiva regolamentazione dell'attività economica. In queste condizioni, tenuto conto della poco